

ANALISI | I trend recenti nei Paesi europei e le linee di ricerca in corso

Coesione sociale, oltre i legami c'è un ponte da (ri)costruire

Nell'Europa del Sud e dell'Est risultano meno stretti i rapporti in termini di inclusività e fiducia, mentre si sono rafforzati identità e attaccamento



CARLA COLLICELLI

La coesione sociale costituisce un concetto basilare per la sociologia e per le scienze sociali sin dalle origini, in quanto fa riferimento all'insieme dei fattori costitutivi del rapporto tra individuo e società, ed in particolare alle dimensioni della appartenenza, della fiducia e della cooperazione tra individui, gruppi sociali e istituzioni. Nei decenni scorsi molti sforzi sono stati dedicati ad approfondire gli aspetti qualitativi e quantitativi della coesione sociale e delle sue sfaccettature nei vari contesti, e negli ultimi anni il tema ha riscosso attenzioni particolarmente elevate, sia a livello di riflessione teorica che di studi sul campo che di opinione pubblica, anche a seguito del dibattito che si è venuto sviluppando sulle sfide della modernità, sulle forme della democrazia e sulle politiche di welfare.

Dal punto di vista dell'opinione pubblica è cresciuta nel periodo più recente la tendenza a sottolineare i rischi dell'indebolimento della coesione sociale nelle società sviluppate, mentre nell'ambito degli approfondimenti teorici e delle tesi di lavoro si è cercato di metterne a fuoco in maniera accurata e ripetuta nel tempo gli elementi costitutivi, riassunti dal Consiglio d'Europa nel 2010 come riconducibili a 5 aspetti principali: inclusione sociale, tensioni economiche etniche e sociali, fiducia interpersonale, partecipazione civica e politica, senso della comunità e attaccamento. Ed è proprio sulla base di questi aspetti, e degli indicatori di riferimento per la loro misurazione, che la Fondazione di Dublino per il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro (Eurofound) ha fatto il punto sulla situazione europea nei mesi scorsi. I risultati dello studio (presentati e discussi nell'ambito della 14ª Conferenza internazionale sul Reporting sociale di Villa Vigoni dal 14 al 16 ottobre scorso) sono rassicuranti e problematici al tempo stesso. Da un lato, infatti, l'analisi condotta con dovizia di dati ed elaborazioni ha rilevato una tenuta e addirittura un miglioramento della coesione sociale a livello europeo generale nel 2017 (ultimo dato disponibile), dopo il peggioramento registrato nel periodo precedente, ed attribuibile da un lato alla crisi economica del 2008 e dall'altro lato a quella cosiddetta "dei rifugiati" del 2015.

Entrando nei dettagli, però, si registrano importanti differenze tra aree geografiche e gruppi sociali, con livelli più bassi di coesione sociale nei Paesi dell'Europa meridionale e dell'Est rispetto al Nord e al-

l'Ovest (il cosiddetto gradiente Nord-Sud e Est-Ovest) e tra le categorie di popolazione svantaggiate dal punto di vista socioeconomico. In particolare il Sud Europa, all'interno del quale si colloca l'Italia, mostra valori più bassi per quanto riguarda la percezione di inclusione sociale, la fiducia interpersonale ed istituzionale e l'impegno civico e politico. E valori più elevati per attaccamento alla propria area locale e rapporti con i vicini. E le fasce deboli (poveri, anziani, malati cronici) si collocano al di sotto della media per inclusione sociale, fiducia, partecipazione e percezione delle tensioni sociali, con evidenti tendenze alla polarizzazione nell'ambito della classe media, tra ceti medio-bassi e ceti medio-

alti, sempre più distanti tra loro. È evidente l'interesse della analisi e dei risultati qui brevemente riassunti (Eurofound, *Quality of life, Social cohesion and well-being in Europe*, Dublin 2018), ma è altrettanto evidente che i dati raccolti, sicuramente utili per una descrizione dello stato dell'arte, non aiutano, se non molto parzialmente, a fare dei passi avanti nella comprensione delle cause degli andamenti rilevati e nella individuazione degli obiettivi da perseguire. Tanto è vero che, quando lo studio cerca di individuare i cosiddetti driver delle tendenze descritte, potremmo dire i loro determinanti, non riesce ad andare oltre ad alcune correlazioni decisamente scontate con la ricchezza, il

prodotto interno lordo, l'occupazione, la mobilità ed altre variabili di natura principalmente economica. E si sente la mancanza di riferimenti a variabili più complesse ed articolate, che tengano conto dei valori sociali di una collettività e degli obiettivi condivisi a livello sociale e politico. E' quanto ad esempio tenta di fare l'IPSP (*International Panel for Social Progress*), un Osservatorio con 300 esperti mondiali coordinati da Amartya Sen e impegnati sul tema "Ripensare la società del XXI secolo".

Questo gruppo si colloca su posizioni diverse rispetto agli approcci descrittivi e fortemente condizionati da un'ottica socio economica, insistendo su aspetti valoriali – come la libertà, la lotta al relativismo, la solidarietà, il riconoscimento – e di principio – dignità, diritti, giustizia distributiva, democrazia –. In questa ottica l'IPSP registra un peggioramento generale della situazione mondiale e insiste sulla necessità di agire con modalità eticamente e socialmente sostenibili a livello politico mondiale, regionale e nazionale. Oltre alla impostazione di IPSP, andrebbero valorizzate alcune altre analisi che fanno riferimento ad importanti differenze nella coesione sociale. In particolare risultano tuttora attuali e valide le interpreta-

zioni che distinguono tra "coesione-legame" e "coesione-ponte" (*binding e bridge*): la prima si verifica in comunità relativamente piccole e nelle quali la coesione è sviluppata in termini di legami interni; mentre la seconda è presente in forma più estesa geograficamente e culturalmente, e si basa su collegamenti e legami tra culture e comunità diverse. Una sorta di applicazione più recente della distinzione proposta già da Durkheim in termini di "coesione meccanica" (quella dei piccoli gruppi chiusi) e "coesione organica" (quella tra gruppi, funzioni e culture diverse).

È empowerment (il potenziamento, la crescita del peso) e le aspettative sociali di efficacia delle politiche dell'Università Martin Luther di Halle-Wittenberg. Questi temi, di natura più complessa e non facili da affrontare con la ricerca sociale, risultano decisamente più promettenti per capire i problemi della coesione sociale rispetto alle pur importanti analisi descrittive delle istituzioni europee. Soprattutto sorge spontaneo l'auspicio che l'Italia possa partecipare attivamente alla discussione in corso in Europa sul tema, portando il contributo della nostra tradizione di impegno comunitario e solidaristico, che tanta parte ha avuto nello sviluppo del paese, ma non chiudendo gli occhi di fronte ai problemi ed alle criticità. Anche perché proprio l'Italia è una delle comunità nazionali nelle quali si registrano in maniera particolarmente evidente le criticità, attribuibili al prevalere di forme di appartenenza ristrette all'ambito delle piccole comunità, geografiche o ideali che siano.

Aprire lo spazio della coesione sociale, con interventi mirati a riconoscere il valore di una coesione allargata di tipo interclassista e globale, sembra essere un importante obiettivo da perseguire. Lavorare sul rapporto tra efficienza ed efficacia delle politiche pubbliche, sull'empowerment dei cittadini rispetto alla gestione della cosa pubblica, sull'inclusione delle realtà periferiche, di nuovo sia in termini geografici che in termini sociali, è un altro degli obiettivi da non trascurare.

Oltre le rilevazioni di Eurofound e le motivazioni più strettamente economiche occorre indagare meglio le altre determinanti

Occorre lavorare sul rapporto tra efficienza ed efficacia delle politiche pubbliche, sulla crescita del peso dei cittadini rispetto alla gestione della cosa pubblica, sull'inclusione delle realtà periferiche



Un bimbo imperfetto e rifiutato, i nodi della procreazione artificiale ACCANTO A GIOVANNINO E NEL CUORE DELLE DOMANDE



ASSUNTINA MORRESI

Ha un nome tanto giocoso per quanto è terribile la malattia che Giovanni ha ereditato, la ittiosi Arlecchino. Di solito vivono poco questi bambini con la pelle fragilissima, che si spacca al primo movimento, formando placche che ricordano il costume pezzato carnevalesco, e che espongono chi è malato a problemi respiratori e infezioni letali. Ma Giovanni è speciale: è sopravvissuto alle fasi critiche iniziali, adesso cresce e potrà uscire dall'ospedale quando si troverà una famiglia disposta ad accoglierlo e a prendersi cura di lui, dopo che i suoi genitori vi hanno rinunciato. Ed è commovente e scalda il cuore l'ondata di tenerezza che lo ha avvolto, una volta che la sua storia è stata raccontata. A parte poche tristi eccezioni, a parte le assurde dichiarazioni di un medico, niente tifoserie contrapposte a urlarsi addosso, ma tutti con Giovanni che per il semplice fatto di esserci, con la sua fragilità inerme e immensa, ha già fatto tantissimo per la nostra comunità, risvegliando un'umana solidarietà che a volte sembra smarrita. La sua storia ha acceso i riflettori anche sui cambiamenti che genitorialità e filiazione stanno attraversando: la stampa ha riferito che Giovanni è stato concepito con la fecondazione assistita, e in diversi hanno parlato di eterologa, cioè con gameti di un donatore o una donatrice, esterni alla coppia che cerca di avere un figlio. Non ci sono certezze. Ma comunque, a prescindere dal suo caso, torna il tema della "sicurezza" della fecondazione assistita, e delle malattie rare ereditarie.

La sua patologia è classificata come autosomica recessiva, cioè i suoi due genitori biologici ne sono entrambi portatori sani, e i due insieme avevano il 25% di probabilità di generare un bambino con la malattia espressa. In altre parole: ciascuno dei due genitori ha la probabilità del 50% di trasmettere la mutazione ai discendenti, che ne sono colpiti solo se la ereditano da padre e madre. La probabilità che ha un bambino di ereditarla dipende quindi dalla frequenza con cui questa mutazione è presente nella popolazione, e quella di Giovanni è ultrarara, cioè ha una frequenza inferiore a uno su un milione. Ovviamente non è mai possibile fare uno screening genetico completo di tutte le mutazioni rilevabili a carico dei genitori, a maggior ragione quando sono tanto rare. Ma è diversa la diffusione di eventuali patologie se si tratta di fecondazione assistita eterologa rispetto a una naturale o omologa: se nasce un figlio da un rapporto fisico, i due che lo hanno concepito si conoscono, sanno subito se ci sono problemi di salute del piccolo e si regolano di conseguenza. Se uno dei due è un donatore, invece, difficilmente avrà notizie dei nati, e se non funziona un sistema di monitoraggio da parte del Servizio Sanitario continuerà a cedere i propri gameti, facendo nascere altri bambini con la stessa mutazione, ed aumentando la probabilità di farne venire al mondo di malati. Il donatore deve quindi essere sempre rintracciabile, per motivi di salute pubblica: sarà il genetista, poi, a esaminarlo e valutarne la situazione, avvisarlo di essere portatore sano di una patologia ereditabile e eventualmente escluderlo dalle donazioni, fermo restando la necessità

per i riceventi di essere messi a conoscenza delle condizioni di salute del donatore. Problemi di questo tipo sono sorti, in passato, come bene sanno i lettori di "Avvenire", che hanno potuto leggere del donatore 7042 della danese Nordic Cryobank, portatore di neurofibromatosi, con 100 nati in tutto il mondo, e della dozzina di bambini con autismo, nati dallo stesso donatore, in Usa. Il punto è che la fecondazione eterologa non si può semplicemente considerare una variante tecnica di quella omologa, percentualmente meno praticata. Introduce invece una mutazione antropologica profonda, con dilemmi nuovi e non previsti dalle nostre prassi e normative, basate su un modello antropologico naturale di genitorialità e filiazione dove per esempio è scontato che i genitori biologici abbiano generato fisicamente un figlio e si siano quindi incontrati, mentre nella fecondazione assistita possono essere anche due perfetti sconosciuti l'uno all'altro: al momento del concepimento, paradossalmente, i due genitori sono assenti. Una separazione perfetta di sessualità e procreazione, dove il consenso informato travalica le informazioni mediche e diventa un vero e proprio contratto, nel quale si stabilisce chi diventa genitore legale e chi vi rinuncia, fra tutti coloro che contribuiscono biologicamente a un figlio che deve ancora essere concepito. La nostra legge 40 voleva mantenere una genitorialità naturale, e per questo consentiva solo la fecondazione omologa. Nonostante le sentenze che l'hanno modificata, l'articolo 9 ancora esclude la possibilità di rifiutare il figlio disconoscendolo, o partorendo in anonimato, se concepito con eterologa: lo scopo è quello di tutelare un bambino rispetto a chi si è impegnato a esserne genitore legale, ma che gli è geneticamente estraneo. Un articolo ancora valido ma, nei fatti, superabile e superato, e su cui abbiamo ancora tanto da riflettere.

Il caso di un sacerdote accusato e arrestato in Campania IL DOLORE DEGLI ABUSATI GRIDA AL COSPETTO DI DIO



MAURIZIO PATRICELLO

Ci sono giorni in cui ti senti come svuotato dentro. Raccogli le idee, studi, rifletti, preghi, ma quel senso di gelo e di angoscia che ti accompagna, rimane. Venerdì mattina, nel Casertano, viene arrestato don Michele Mottola, un sacerdote sessantenne del clero di Aversa, la diocesi che ci è madre e maestra, indagato per presunti atti di pedofilia. Solo pochi giorni prima il noto programma "Le Iene" aveva raccontato la triste storia di una bambina che sarebbe stata da lui molestata e mandato in onda una sua intervista. Nel giro di poche ore i giornali si scatenano, il web impazzisce, i commenti si fanno feroci, pericolosi. La gente è scandalizzata, e questo è un grande bene. I bambini non si toccano, i bambini vanno tutelati e difesi, i bambini sono sacri. I bambini vanno amati. Come tutti, anche don Michele è da considerare innocente fino a condanna certa. I casi di pedofilia, o di presunta pedofilia nel clero, alla Chiesa stanno facendo più male di una spietata guerra di persecuzione. E, purtroppo, arrivano a minare la fiducia anche nei suoi ministri più limpidi, che sono la grande maggioranza, e persino in quelli che per i diritti e la difesa dei bambini stanno consumando la loro vita. Un danno incalcolabile, il sospetto che si abbatte su tutti. Una feri-

ta aperta nel cuore della Chiesa e della gente. Il Papa, in questi anni, è corso ai ripari con decisione. Sta facendo di tutto perché questa zizzania velenosa venga estirpata. Per il bene dei bambini, innanzitutto. Occorre guardare a loro, al loro equilibrio, al loro futuro. Alla loro vita. Alla loro fede. Il male derivante dalla ferita inferta da un nemico è niente se paragonato alla lacerazione immensa che deriva dalle ferite che ti vengono da una persona cara. I bambini al centro. Dobbiamo mettere i bambini al centro delle nostre case, delle nostre chiese, delle nostre scuole, della nostra società. Gesù ce lo disse a chiare lettere: «Se non diventerete come bambini, non entrerete nel regno dei cieli». Ai bambini, innanzitutto a loro, vogliamo chiedere perdono, poi alle loro famiglie, infine, ma non ultimo, alla santa madre Chiesa. Chiesa, sposa di Cristo, popolo di Dio, «colonna e fondamento della verità». Quanto male abbiamo arrecato a lei e allo stupendo e incommensurabile messaggio che deve trasmettere. Chiesa di Dio, chiamata a perdonare tutti i tuoi figli, perdona oggi coloro che al riparo della talare, della stola, dell'Altare hanno tradito. Preti pedofili, preti attratti dai bambini, preti pericolosi per i bambini. Bambini da salvaguardare, tutelare da chi avrebbe dovuto dare la vita per la loro salvezza. Terribile dover difendere i bambini da

chi ha scelto di servirli e di amarli. Che peccato. Che vergogna per l'intero presbiterio di una diocesi, di una regione, di una nazione, della Chiesa tutta. No, a nessun prete è dato il diritto di dire: io non c'entro. Non c'entro, è vero, da un punto di vista penale, sociologico. Ma da un punto di vista squisitamente teologico, ecclesiale, c'entriamo tutti, eccome. Perché? Perché siamo un corpo solo, il corpo di Cristo. Un corpo che soffre quando un membro soffre e gioisce quando un membro gioisce. Un corpo che risente del peccato e della santità dei suoi membri. Per questo motivo, pur sapendo che sarebbe più comodo fingere di non sapere e aspettare che il tempo, in qualche modo, lenisca lo scandalo e il dolore, vogliamo invece farci avanti e assumerci le nostre responsabilità davanti alla nostra coscienza, alla Chiesa, al mondo. Ognuno, a cominciare da chi sta scrivendo, deve avere il coraggio di mettere a nudo la sua coscienza davanti a Dio e chiedersi se ha fatto tutto, ma proprio tutto quello che avrebbe potuto fare, perché quel bambino quella bambina non finisse nella trappola. La salvezza anche di un solo bambino vale bene qualche piccolo problema. Occhi negli occhi, fratelli. «Con la coscienza non si scherza», ammoniva il grande don Primo Mazzolari. Nemmeno con i bambini si scherza. I bambini abusati muoiono dentro. Muoiono lentamente. Muoiono atrocemente. Il dolore dei bambini abusati grida vendetta al cospetto di Dio. Occorre osare di più. Per amore dei bambini. Per amore della Chiesa. Per amore dell'umanità.